

Premessa

La pena di morte è una realtà di lunga, lunghissima durata: interminabile, sempre riemergente, forse incancellabile. Una realtà complessa, un fatto di cultura: come ha osservato lo storico Louis Gernet, se mettere a morte qualcuno per via di giustizia fosse «una soluzione puramente materiale del problema della responsabilità e nulla più che la manifestazione brutale di una passione quasi istintiva, la visita al giardino dei supplizi interesserebbe solamente come semplice curiosità»¹. Il modello di «studio semantico» da lui proposto nella sua grande «thèse» di quasi un secolo fa resta un caposaldo fondamentale per chiunque si accosti a questa materia². E giustamente chi ne ha ripreso le indicazioni per raccontare la storia della pena capitale nel mondo antico ha scritto che «poche cose più della scelta dei modi di applicare la pena di morte aiutano a capire le più profonde convinzioni religiose di un popolo, le sue più remote necessità psicologiche, le sue angosce più nascoste, il suo modo d'intendere la convivenza civile»³.

Nel mondo, nonostante il periodico affiorare di buoni propositi, le vecchie e nuove lotte degli abolizionisti e la recente «moratoria» indetta dall'Onu, si continua a praticare l'uccisione legale. È un fatto, tuttavia, che si tratta di una pratica in lento declino. Il rapporto 2013 dell'associazione «Nessuno tocchi Caino» registra 40 Paesi dove è ancora in vigore: uno solo in Europa – la Bielorussia. Nel continente americano la pena sopravvive in alcuni degli Stati Uniti. L'Asia resta il continente col maggior numero di esecuzioni. Nel più importante dei suoi Paesi, la Cina, in cinque anni la

¹ LOUIS GERNET, *Dell'esecuzione capitale: a proposito di un'opera recente*, in *id.*, *Antropologia della Grecia antica*, a cura di Riccardo Di Donato e con prefazione di Jean-Pierre Vernant, trad. it. Mondadori, Milano 1983, pp. 251-84, cfr. in particolare p. 270 (l'edizione francese dell'*Anthropologie de la Grèce antique* curata da Di Donato è uscita a Parigi per l'editore Maspero nel 1968).

² *id.*, *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce (étude sémantique)*, Ernest Leroux, Paris 1917.

³ EVA CANTARELLA, *I supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 9.

cifra degli ammazzati sui patiboli è calata di circa il 50 per cento. C'è una tendenza verso una lenta diminuzione, forse irreversibile.

Ma come che sia quella che qui si presenta non è un'altra versione dei molti tentativi di racchiudere una tale materia in un disegno compiuto: il consuntivo finale è rinviato al giorno in cui l'umanità intera avrà voltato pagina su questo punto e si volgerà al passato per cercare di comprenderlo. È piuttosto un tentativo di analizzare la complessità dei legami che un'intera cultura ha instaurato coi condannati in carne e ossa rendendoli figure centrali del suo universo simbolico. Bisogna tener conto per questo della condizione liminale in cui è costituita la persona su cui si abbatte una sentenza di morte per via di giustizia. In lei il ponte che unisce i viventi ai morti prende la consistenza di un concreto essere umano, qualcuno che mentre ancora vive già appartiene al mondo dei morti, per una sentenza di un tribunale. È una condizione che non assomiglia se non in apparenza a quella del malato terminale, una figura familiare al nostro presente perché incarna una condizione in qualche modo simile di esperienza di un presente senza futuro. Quella del condannato ha tratti specifici del tutto diversi per ciò che riguarda il suo rapporto con gli altri: della sua morte non si potrà incolpare una causa impersonale. La natura o il caso non c'entrano: sono i suoi simili, siamo noi stessi che attraverso i dispositivi di una legge e di un potere che ci rappresenta o anche semplicemente per via della nostra appartenenza a una storia, una cultura, una tradizione più o meno ereditate e condivise, portiamo la responsabilità della sua morte. Questo sentimento di corresponsabilità permette di capire il deposito di sensi di colpa affioranti nei sogni e nelle visioni di cui sono ricche la storia delle superstizioni e la letteratura dei miracoli. Lo scopo di questo libro è provare a comprendere al prezzo di quali investimenti la cultura cristiana medievale sia riuscita a intrattenere abitualmente rapporti pacificati col pensiero e con le figure concrete dei morenti per via legale.

La storia che si cercherà di esplorare appartiene all'epoca della cristianizzazione della morte come pena. Nata sul tronco della Bibbia ebraica, la cultura del cristianesimo europeo ha dovuto fare i conti non solo col divieto di uccidere imposto dal quinto comandamento biblico ma soprattutto con alcuni fondamentali precetti dei Vangeli, la non violenza e il perdono. Tutto questo ha rappresentato un problema per una religione che, per diffondersi e durare, ha trovato accordi e compromessi con leggi, costumanze, forze e tradizioni d'ogni genere – fino ad assumere essa stessa tra i poteri della terra un potere riservato e speciale. In questo percorso una religione che prometteva la via, la verità e la vita ha dovuto

fare appello a risorse culturali particolarmente elaborate per legittimare il ricorso alla morte come pratica legale. Da qui la grande ricchezza delle argomentazioni teoriche e delle soluzioni pratiche grazie alle quali l'omicidio legale ha trovato la sua sede nei luoghi piú eminenti della città cristiana e si è trasformato in un potente strumento di emozioni religiose.

Nel corso di una ricerca che mi ha accompagnato a intermittenza per anni ho contratto numerosi debiti di riconoscenza. Elencarli sarebbe troppo lungo. Ma debbo almeno ricordare il nome dell'amico che mi propose il tema nel lontano 1982: Pier Cesare Bori. Mi resta il rimpianto di non potergli portare il lavoro finito.